
Siamo (un) corpo

Autore: Luigia Coletta

Fonte: Città Nuova

Nell'imponente *Preghiera per chiedere a Dio il buon suo della malattie*, il genio francese **Blaise Pascal** dice, in sintesi, che **l'uomo è le sue malattie**. Anche il filosofo spagnolo **Xavier Zubiri** si esprime in simili termini quando afferma che, a ragione delle sue strutture, «l'uomo non può non avere malattie». In questo tempo di pandemia conviene riflettere seriamente su questa constatazione. Non ci sarebbero malattie se l'uomo non fosse **un essere essenzialmente corporeo**. La struttura della corporeità è quella che comporta la malattia e, in definitiva, la morte. Nel corpo, quindi, risiede una caratteristica del nostro essere, il modo in cui siamo presenti nella realtà e di fronte agli altri. Esso rappresenta il dramma dell'esistenza e, allo stesso tempo, la sua esaltazione, perché **al corpo dobbiamo anche le gioie massime che possiamo sperimentare su questa terra**. L'essere umano è un sistema psico-organico destinato ad albergare la vita dello spirito/Spirito. **Il cristianesimo offre alla coscienza religiosa dell'umanità la visione di un Dio che diventa uno di noi** e, quindi, si incarna, riceve un corpo e si sottomette radicalmente a questa nuova condizione (cfr. Eb 10, 5). Nel mistero della sua Pasqua **Gesù Cristo** ci redime soffrendo nel suo corpo e trasfigurandolo nella risurrezione. Inoltre, ci dona una nuova forma di esistenza: essere tutti insieme un corpo in Lui, cioè nella sua nuova condizione di risorto. Con la vita sacramentale, che è anche fisico-spirituale, già da ora abbiamo accesso a questa nuova condizione escatologica. **Tutto ciò dà un nuovo significato alla malattia e alla morte**. Da una prospettiva immanentista, la malattia che comporta la morte è uno scacco insormontabile che colora l'esistenza di dolore, oscurità e assurdità. Da qui le diverse teorie e credenze che hanno cercato di far fronte a questa condizione, intuendo vie di uscita che, alla fine e al massimo, hanno cercato di renderla più sopportabile: epicureismo e stoicismo in Occidente, buddhismo in Oriente. **L'edonismo moderno è una scusa per una fuga in superficie, disperata e nichilista**. Il transumanesimo simboleggia, in cambio, il più pesante tentativo culturale e scientifico degli ultimi tempi: la pretesa di superare radicalmente la nostra condizione, con la vittoria tecnologica sulla malattia e sulla morte, ma con costi molto elevati, la scomparsa del corpo (dissolto in strutture neuro-tecnologiche) e dello spirito. **Un'esistenza a-corporea è un'esistenza a-relazionale, senza sofferenza ma senza amore**. Nella concezione cristiana dell'essere e dell'esistenza, la corporeità è così sacra che costituisce **la nostra forma di incontro con l'assoluto, con Dio**. Gesù ci invita a un'esistenza in cui la nostra individualità psicosomatica è trascesa in una nuova corporeità che non annulla l'individualità, ma la trasfigura in un orizzonte di piena relazione con gli altri e con tutto ciò che è stato creato e che troverà il suo massimo compimento nel tempo del «nuovo cielo e della nuova terra» (Ap 21, 1). La malattia e la morte cambiano, quindi, il loro significato, anzi ne acquisiscono uno nuovo: non sono più segno di degenerazione e distruzione senza senso, ma piuttosto **momenti drammatici sulla strada della nostra trasfigurazione psico-somatico-spirituale verso la nuova esistenza** che ci attende in una pienezza relazionale inusitata. Questo è il motivo per cui l'esperienza della malattia – per una mente non riduzionista – diventa una possibilità di crescita personale e di incontro profondo con l'altro nella compassione, un concetto non molto alla moda e contaminato da connotazioni moralistiche, ma che, se considerato correttamente, rivela ciò che è: un aspetto dell'amore, della relazione autentica, anzi il più rappresentativo e il suo culmine.